

# La speranza alla prova dell'economia



di Antonio Raimondi, Ex Presidente VIS - Sindaco di Gaeta

**E**conomia e speranza, termini apparentemente contraddittori, ci invitano ad immaginare le vie concrete per un futuro migliore dove questi termini non solo non si oppongono ma, anzi, lavorino insieme per superare le possibili sfide e ostacoli che possano trovare, in particolare modo nella società contemporanea. Solidarietà, carità, politica, debito estero e aiuti pubblici internazionali sono alcuni dei concetti chiave per capire le difficoltà con cui la comunità internazionale ha a che fare, quando si misura con la storia e la quotidianità nella ricerca della costruzione di un futuro migliore ma, soprattutto, per capire la grande prova che l'economia rappresenta per la speranza. In un mondo post-moderno troppo abituato a parlare e pensare economicamente è più che mai necessario ricordare che l'economia (dal greco oikos, 'casa' e nomos, 'norma', cioè "l'amministrazione della casa") non può, anzi non deve, governare il mondo. L'economia intesa come scienza sociale che studia la produzione, la distribuzione, lo scambio e il consumo di

beni e servizi, e che analizza il modo in cui individui, gruppi, imprese e governi cercano di raggiungere l'obiettivo economico che si sono prefissati, è parziale nelle sue conclusioni e ragionamenti. Pertanto, lasciare il destino del mondo nelle sue mani non è possibile né consigliabile. Il mondo deve essere governato dalla Politica, quella con la P maiuscola, quella che vuole organizzare la Polis, cioè la città dove gli esseri umani vivono e convivono. La politica è l'arte e la scienza di governare gli uomini organizzati in uno Stato; è l'arte della sintesi degli interessi contrapposti di diversi gruppi e individui, ma anche e soprattutto la capacità di prevedere il futuro, un futuro che aspiri alla convivenza pacifica. La politica così intesa deve, contemporaneamente, essere governata dalla Caritas definita come l'amore per l'uomo e per la *res publica* che supera il concetto generale di giustizia, poiché implica la capacità di perdonare. La Chiesa, infatti, attraverso Pio XI non ha esitato nel definire l'azione politica come una forma eminente di carità. Giovanni Paolo II, nella Chri-



stifidelis Laici ha definito la Politica come una delle forme più alte della Carità.

Dunque, la carità è da intendersi come un profondo amore verso il prossimo, che oltrepassa la naturale simpatia e si sforza per ricreare sempre più armonia e concordia tra gli esseri umani ed i popoli. Se la politica è carità, allora è un servizio per il bene comune, dev'essere anzitutto speranza e, tutte le scelte politiche devono essere orientate a cercare sempre l'equilibrio alla luce della speranza.

La speranza deriva dal fatto che dobbiamo essere consapevoli che la povertà non è un incidente causale della storia ma, conseguenza di precisi meccanismi che l'hanno creata: gli stessi che ci permetteranno di combatterla. La speranza, nel nostro caso, è che si possa capire che la solidarietà, dal latino 'solidum' "un unico pezzo", "una sola cosa", è consapevolezza e coscienza che non esiste un nostro futuro senza il futuro degli altri. Per tanto, la speranza in senso sociale e non teologico, nasce proprio dalla comprensione del significato della



parola solidarietà, parola che con l'evolversi della "questione sociale" si è anche essa evoluta, passando dalla natura intrinsecamente sociale delle persone, alla dimensione sociale della proprietà privata, alla solidarietà.

Ma come tradurre in qualcosa di concreto il termine speranza? Come concretizzare il legame tra speranza e solidarietà? Pensiamo alla cancellazione del debito estero dei Paesi più poveri e pensiamolo come quel gesto di realismo che cerchiamo. Della riduzione del debito estero che i Paesi più poveri del mondo hanno nei confronti dei Paesi più ricchi, si parla da tempo. Nel rapporto fra Nord e Sud il debito è sempre esistito. Ci sono state campagne per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale e copiose raccolte di firme. Prima ancora però nel 1986, in occasione dell'anniversario della fondazione dell'ONU, Papa Giovanni Paolo II, in una allocuzione tenuta alla Assemblea Generale delle Nazioni Unite, richiamò le nazioni più ricche alle proprie responsabilità sul problema specifico del debito estero. Dieci anni dopo, nel 1996, la Banca

Mondiale e il Fondo Monetario lanciano l'iniziativa sul Debito dei Paesi Fortemente Indebitati (HIPC - Heavily Indebted Poor Countries): un insieme di misure volte a rendere "sostenibile" il debito estero di 41 Paesi tra i più poveri del mondo. Attualmente, i Paesi eleggibili all'Iniziativa HIPC sono 38 (sui 41 originari), di cui 32 dell'Africa Sub-Sahariana, 4 dell'America Latina e 2 dell'Asia. Una iniziativa troppo lenta e poco efficace per risolvere la questione del debito considerando che, la cancellazione del debito estero, è condizione per una più efficace lotta alla povertà.

In questo senso, sempre Giovanni Paolo II in occasione del "Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace" (1998) rifacendosi al "pesante fardello del debito estero" chiese al mondo intero di pensare come "la questione del debito fa parte di un problema più vasto: quello del persistere della povertà, talvolta anche estrema, e dell'emergere di nuove disuguaglianze che accompagnano il processo di globalizzazione".

Ma per poter pensare e attuare la can-

cellazione del debito sarà necessario affrontare la questione del debito estero dei PVS da un punto di vista diverso, che permetta la ricerca di soluzioni a problemi economici; soluzioni realizzabili non solo "tecnicamente", ma anche e soprattutto attraverso un approccio etico e cristiano del problema economico; attraverso un'ottica della solidarietà e della speranza.

In questa ottica, la cancellazione del debito estero dei Paesi più poveri va vista come la grande occasione per far prevalere la politica e quindi il bene della polis mondiale sulle regole tassative (ma a volte profondamente ingiuste) della finanza. In questo senso anche l'aiuto internazionale deve essere inteso non come elemosina ma come giustizia, ovvero, un riequilibrio delle risorse e beni che vengono prodotti. Così come all'interno di uno Stato esiste la fiscalità per sostenere i più svantaggiati e distribuire automaticamente le ricchezze, gli Aiuti Pubblici allo Sviluppo, anche se pochi e certamente non unica soluzione all'enorme problema della disparità, sono il primo input per sostenere i Paesi più poveri e avviare il loro processo di sviluppo, il così detto auto-sviluppo.

Con queste linee vorrei fornire ai lettori un punto di partenza per la riflessione, non certo esaustivo, in quanto il problema è molto complesso. Se sulla prospettiva di giustizia e carità dell'iniziativa della cancellazione del debito non ci sono dubbi, più difficile e problematico sembra essere il modo per concretizzare questa iniziativa e far sì che si traduca effettivamente in favore delle popolazioni più svantaggiate e vulnerabili.

Un mondo migliore è possibile se ciascuno di noi riesce a fare la sua parte perché è da noi, da ciascuno di noi, che dipende costruire un futuro migliore. ■